

Davide Brullo

Apocalisse, il libro che sigilla la Bibbia, è testo terribile, che si staglia, isolato, con artigli: dadi di braccia in faccia agli esegeti, pappa per gli esagitati, infrangibile, rotolo ignifugo a ogni spiegazione, ispirato dunque spietato. *Apocalisse*: libro chiuso, perennemente attuale, lascia attoniti; riduce il tempo a un refolo, il mondo a un massacro, l'umanità a matatoio. Libro della visione - «e vidi» - del rumore - «e udivo» - della scrittura - «scrivì»; quel che vedi incidilo su di un rotolo - *Apocalisse* è rotolo animato, a quattro dimensioni, anzi quattromila, che rende preistoria il cinema, va oltre il regno dei quanti, l'incunabolo della materia oscura, pullula di immagini che affiorano per ferire, feroci. Come ogni testo sacro, *Apocalisse* non si interpreta: si abita, vagito che va agito, agitato. «Libro ruvido - quanto un romito che venga fuori da una spelunca tra i monti - non conosce buone maniere di nessuna sorte... Non concilia nulla di piacevole, neppure riconcilia il lettore con se stesso, dandogli la soddisfazione di essere fino, intelligente, grande», scriveva don Giuseppe De Luca introdu-

UNA NUOVA TRADUZIONE DEL LIBRO PIÙ ENIGMATICO DELLA BIBBIA

E dal rotolo dell'Apocalisse uscì la poesia occidentale

La nuova versione di Giancarlo Pontiggia esalta il debito che Blake, Thomas e tanti altri hanno con la «Rivelazione»

cedo la traduzione dell'*Apocalisse* ad opera di Massimo Bontempelli, «con quella pulitezza di segni e di suoni che di per sé solo è un'eleganza; ancora di più una grazia». Ora la versione di Giancarlo Pontiggia, poeta, traduttore e classicista di genio - ha volto in italiano, tra gli altri, Paul Valéry e Céline, Sallustio e Pindaro -, appena pubblicata da De Pianta (*Apocalisse*, pagg. 94, euro 18), è di gran lunga superiore, ci riconcilia con l'onniscienza lirica di quel libro inafferrabile, con la sua sostanza, anzi tutto, poetica - e dunque profetica -, di verbo brutale, da sguainare.

La distanza di torsione traduttiva è chiara, da subito. Questa è l'*Apocalisse* secondo la Cei: «Rivelazione di Gesù Cri-

sto, al quale Dio lo consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve»; questo è Bontempelli: «Rivelazione di Gesù Cristo, quale Dio ha data a lui per chiarire ai suoi servi cose che debbono tra poco accadere»; questo è Pontiggia: «Rivelazione di Cristo/ che Dio diede per distendere i suoi servi/ sul futuro delle cose che verranno». Provate a sillabare, umettando di sacro le labbra: «diede per distendere i suoi servi». Possanza dell'endecasillabo, rotolo illitterato, sintesi che sa di sibilo, pronta al pregare. Traducendo in versi, Pontiggia ricolloca *Apocalisse* nel suo arcano tabernacolo: è la grande fonte della poesia occidentale, abbeccario-abbeveratoio, lirico la-

vacro. Rivelazione inesauribile - cioè: inesausta - *Apocalisse* ha nei poeti i suoi profeti: si compie, per estensione, nei versi di Friedrich Hölderlin - Patmos fa riferimento all'isola in cui Giovanni «fu rapito in spirito»: «Vicino/ E difficile a cogliersi è il Dio./ Ma dove è pericolo, cresce/ Anche ciò che salva» - e in quelli di William Blake - *The Four Zoas* sono i «quattro animali costellati di occhi» di *Apocalisse*: «Poi crollarono i fuochi d'Eternità con alti e laceranti/ Suoni di Tromba» -, nelle rapinose illuminazioni di Rimbaud, nella *Vision and Prayer* di Dylan Thomas, nell'ossario verbale di Ungaretti (le *Apocalisse*, ad esempio, dove «la verità» accade «per crescita di buio»).

L'investitura lirica, di per sé, è sempre apocalittica. Così, a noi restano, restituite in lingua abbacinante, una serie di figure immedicabili: i cavalieri dell'*Apocalisse* - «un altro cavallo, era di fuoco, e chi lo montava, e una daga grande/ e gli fu dato di togliere la pace dalla terra/ e che gli uomini si sgozzassero gli uni con gli altri» -, l'invasione delle cavallette con «facce di uomini... capelli di donne... denti di leoni... corazzate di ferro», la «donna vestita di sole» con «la luna sotto i suoi piedi», la bestia che saliva dal mare, «con dieci corna e sette teste/ e sulla testa un nome di bestemmia». Libro sottile come una rasoia, ripido, *Apocalisse* blinda la dimora biblica

per disintegrazione: Dio si rivela come «l'Alfa e l'Omega.../ che è, era, ed è per venire,/ colui che può tutto», come il «fuore dell'Agnello». Eppure, la profezia/promessa con cui si serra il libro, «lo vengo tra poco... lo vengo tra poco», pare, da due millenni, parola di millantatore, di bugiardo mattatore, inessato esito, esiziale belata. «Misera più grande di tutte, la profezia neotestamentaria, l'ultima profezia, è la più inadempita, la più frontalmente contraddetta dalla storia», scriveva Sergio Quinzio, con consueto impeto caustico, nel *Commento alla Bibbia*. Secondo William Butler Yeats, apocalittico rovesciato, la «seconda venuta» è mostruosa: «forma con corpo di leone e testa d'uomo/ lo sguardo vuoto e spietato come il sole».

Forse i cavalieri devono perfezionare la propria opera e i segni, per realizzarsi, attendono la piena sovversione. Lungo è il lavoro dell'Anticristo; ci pare di vivere in dilaganti tempi demoniaci, capovolti: «chi ha intelletto/ conti il numero della bestia/ che è un numero di uomo/ E il suo numero è seicento sessanta sei». Cifra laida, da esorcizzare con la preghiera del cuore. Nessuna esegesi, ripeto, può placarci: *Apocalisse* -



I QUATTRO CAVALIERI Viktor Michajlovich Vasnevov (1848-1926), «I quattro Cavalieri dell'Apocalisse» (1887), al Museo statale di Storia religiosa di San Pietroburgo

UN «VERBO» ASSOLUTO

Letto in versi è uno dei testi più ispirati e spietati di sempre

generare letterario che combatte quello tipico del cristianesimo, il tu-per-tu della lettera - scoperchia il male, è canto che incarna con sottofondo di trombe, ultima chiamata alla lotta, o con me o contro di me, stritolati tra l'Agnello e il Drago. Persiste, per noi inermi, ancora ignavi sulla via, la grande consolazione dell'«angelo che scendeva dal cielo» - *et vidi angelum decedentem de caelo* - e «afferrò il drago, il serpente antico, che è il Diavolo ed è Satana/ e lo legò per mille anni, e lo precipitò in Abisso, e lo chiuse». Il bene trionfa - ma a noi non sarà risparmiato nulla. *Apocalisse* dice che siamo sotto tiro, che verrà fatta razzia, che bisogna prendere posizione e che la misericordia morde al collo, squarcia: prostrarsi, a volte, è un addestramento alla bella battaglia.

Seba Pezzani

NARRATIVA STATUNITENSE

Ghetto e Appalachi, il volto triste ma non sconfitto dell'America di oggi

I romanzi di David Joy e Louis-Philippe Dalembert sono due rivelazioni

Capita di imbattersi in due romanzi che più diversi non potrebbero essere e che, invece, mostrano sotterranei percorsi unificanti. È quanto mi è successo dopo aver letto *Dove tende la luce* (Jimez, pagg. 240, euro 19, traduzione di Gianluca Testani) di David Joy e *Milwaukee Blues* (Sellerio, pagg. 288, euro 16, traduzione di Francesco Bruno) di Louis-Philippe Dalembert.

Joy è originario del North Carolina, dove ha pure scelto di vivere in un'isolata comunità rurale nel cuore degli Appalachi. Dalembert, invece, è haitiano e vive tra l'Europa e Haiti. Il primo scrive in inglese, il secondo in francese. La vicenda narrata da Joy è di stretta ambientazione provinciale, in una delle zone più tradizionali del Sud degli Stati Uniti; quella raccontata da Dalembert è quanto di più urbano possibile, svolgendosi

in un vero ghetto, a Milwaukee. Negli Appalachi, naturalmente, di facce di colore non se ne scorgono, mentre in quel quartiere della metropoli del Wisconsin sono i bianchi a non farsi prudentemente vedere. Protagonista di *Dove tende la luce* è Jacob McNeely, un diciottenne dalla famiglia disastrosa, con una madre tossicomane e un padre che gestisce un fiorente traffico di metamfetamine, vera e propria piaga endemica che, come un tempo il *moonshine*, whiskey di produzione illegale, oggi devasta intere comunità. Il suo destino, come quello di molti altri giovani sottratti agli studi e condannati a un'es-

stenza di sciattezza e violenza, pare segnato, ma uno spiraglio di luce c'è, nella figura di Maggie, la sua prima fidanzata, una ragazza per bene che tutto lascia intendere che possa



ON THE ROAD Lo scrittore David Joy, autore di «Dove tende la luce»

lasciarsi alle spalle la bruttura di un ambiente a cui nemmeno lo splendore della natura che lo circonda sa dare una patina di luminosità.

Protagonista di *Milwaukee Blues*, viceversa, non può che essere un ragazzo di colore, Emmett, un giovane nato e cresciuto in un ghetto di Milwaukee in cui persino la polizia fatica a entrare. Viene da pensare che, quando ci entra, sarebbe meglio che non lo facesse, considerato che proprio il tentativo di arrestarlo da parte di una pattuglia di sbirri si conclude nel modo più classico della storia contemporanea degli Usa: con la morte per soffocamento di Emmett,

una sorta di George Floyd letterario, che era destinato a grandi cose, attraverso un passaggio da promessa del football in un college prestigioso e la prospettiva di essere scelto da una squadra professionistica. Il destino, si sa, ama tendere tranelli e, nel caso di Emmett, due brutali incidenti di gioco tarpano le ali a una carriera promettente e lo ripescono in quel ghetto da cui - con l'aiuto di una madre che gli fa pure da padre putativo, visto che il suo ha abbandonato da tempo la famiglia - aveva tentato di allontanarsi, divenendo il simbolo locale del riscatto. Bob Dylan lo aveva già scritto nella sua splendida *Hurricane*, schierandosi accanto al puggile di colore Rubin Carter, finito in carcere con l'accusa traballante di omicidio: «Sarebbe potuto diventare campione del mondo». La morte di Emmett è solo l'inizio: la vicenda umana viene mirabilmente tracciata dai racconti delle varie figure che gli sono state vicine.